

## Verso un'economia a misura d'uomo

È da più di 40 anni che ci stiamo provando. Era il '68 quando in un'aula della Kansas University risuonò lo storico discorso sul Pil di Bob Kennedy che scosse le coscienze di mezzo mondo. Ma le sue parole, oggi più attuali che mai, non hanno ancora preso forma in un progetto concreto. «Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del prodotto interno lordo – avvertiva Kennedy –. Il Pil misura tutto eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta». Varcata la soglia del nuovo millennio, lo stesso 'grido d'accusa' è risuonato dall'altra parte dell'Oceano, nel cuore del vecchio continente, per voce di Nicolas Sarkozy che, incaricando una speciale commissione di trovare nuovi indicatori, ha dichiarato: «Nel mondo intero i cittadini pensano che li stiamo ingannando, che le statistiche siano bugiarde, che i numeri vengano manipolati. E hanno ragione. Dietro la religione dei numeri, c'è il dogma secondo cui il mercato ha sempre ragione». La commissione voluta dal presidente francese, presieduta dal Nobel Joseph Stiglitz e composta da alcuni tra i migliori economisti a livello internazionale, come Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi (vedi intervista a pag. 43), è al lavoro ormai da più di due anni per preparare il terreno alla nascita di un nuovo indicatore di benessere che, pur disintossicandosi dalla droga dei numeri, abbia un sufficiente livello di

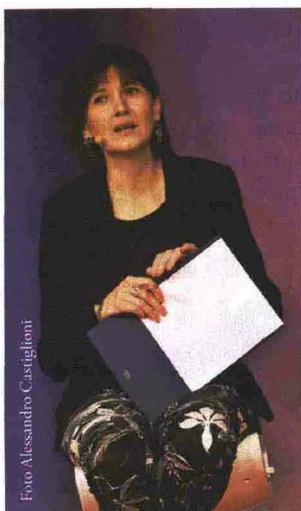


Foto Alessandro Castiglioni

scientificità da poter essere misurabile e paragonabile. Nel frattempo anche la creatività italiana si è applicata alla ricerca ed è notizia di qualche giorno fa che uno strumento alternativo, nato tre anni fa, ha incominciato a muovere con successo i primi passi e ha tutte le potenzialità per fare molta strada (vedi servizio pag. 38). Elaborato dalla Fondazione Symbola con il supporto di economisti e rappresentanti del mondo associativo industriale e commerciale, questo indicatore alternativo si chiama Piq (prodotto interno qualità) e misura gli elementi di eccellenza del nostro sistema economico, come la qualità sociale e ambientale delle imprese piuttosto che il loro grado di innovazione e competitività. Il suo vero punto di forza, rispetto ad altri indici più 'coreografici' come il Fil (felicità interna lorda) proposto molti anni fa dal Buthan, è che si basa su parametri precisi e analisi matematiche. Tanto da essere quantificato e individuato in una porzione precisa del vecchio Pil: in Italia il Piq corrisponde al 46,3% del prodotto interno lordo, per un totale di 430,5 miliardi di euro. Sarà la volta buona per cambiare finalmente prospettiva e passare da un concetto di economia legato solo alla crescita tout court a un modello più a misura d'uomo? A giustificare un certo ottimismo in questa direzione sono due elementi diventati, gioco forza, i migliori alleati del piq: la crisi economica e la globalizzazione. Se la prima ha dimostrato nei fatti la pochezza di un modello di business orientato solo ai risultati

economici di breve termine e incapace di costruire valore nel lungo periodo, la seconda ha rifocalizzato l'attenzione generale sull'urgenza di prendersi cura di un pianeta malato e di promuovere lo sviluppo sociale di una grande fetta di popolazione mondiale. Entrambi i fenomeni ci hanno costretti a riconsiderare l'idea di benessere, andando a vedere dove affonda davvero le sue radici. Un cambio culturale che le imprese hanno tradotto in un cammino di Corporate social responsibility che il nostro giornale sta documentando da qualche mese con grande attenzione e passione. Un cambio che sarà tanto più efficace quanto più le aziende prenderanno consapevolezza del fatto che, per realizzarlo, è fondamentale agire sulle risorse umane, perché è lavorando bene su di loro che si potrà arrivare a quella rivoluzione degli indicatori economici che aspettiamo da quasi mezzo secolo. L'ha sottolineato con estrema efficacia Joaquín Navarro-Valls (vedi intervento pag. 44). «Il passaggio dalla crescita economica dell'opulenza allo sviluppo umano della vita è quanto separa il prodotto interno lordo da quello che chiamerei prodotto umano netto – ha detto Navarro-Valls –. Per avvicinarci al significato autentico dello sviluppo è essenziale legarlo all'attuazione della persona umana come tale. (...) Attraverso la realizzazione di sé e del proprio ruolo relazionale, ecco che la persona contribuisce al bene comune, ossia a un modello di sviluppo sociale pienamente integrato». Solo partendo dal 'prodotto umano netto' si può pensare di scalzare il Pil in nome del valore e della qualità. Auguriamoci che le parole di Navarro-Valls non debbano aspettare lo stesso tempo di quelle di Kennedy per venire prese seriamente in considerazione.

di Maria Cristina Alfieri